

Son tornate le viole/2

Nella puntata precedente a "sbocciare" era Pancrazzi. Oggi è la volta di Massimo Kaufmann, Maria Morganti e Markus Schinwald. Fuor di metafora, di che stiamo parlando? Del fatto che questi artisti ci dicono che nei "giardini" bisogna convivere con altri. Che il colore è di tutti, ma la pronuncia è di chi lo vede. La pittura è un ambiente dove si può vedere, intuire il presente, senza cancellare il passato. Ed è l'augurio che tutti vorremmo nella vita [di francesca pasini]



A Casa Testori (Novate Milanese) ci sono scale, porte, finestre, stanze vuote e un giardino pieno di rose. Lo stacco tra la vita di Giovanni Testori, e la casa senza di lui, è struggente. Ma la commemorazione, diceva Heidegger (L'abbandono), è un' "occasione per pensare". A maggio oltre alle "Rose Testori" create da un floricoltore tedesco, sono spuntate le viole di Massimo Kaufmann e Maria Morganti. Più che una mostra, è una supplenza di vita. Nulla è stato modificato, ma Testori non abita più qui. Al suo posto si accomodano altri. Fa un effetto da fuori scena, malinconico. Venendo da Milano in macchina si è inghiottiti da una campagna, triste, brutta, senza capo né coda. Poi si arriva e si trova il vuoto. Forse è un buon esercizio per raccontare la morte in modo laico e personale. Non so se Giovanni Testori lo avesse previsto. È una commemorazione senza Cristi e Madonne, dove ci si incontra con spontaneità, ma ci vuole un po' di tempo. Si può pensare. È

un posto buono. C'è un piccolo ufficio, con le pubblicazioni, gli orari, le visite di Casa Testori, ma leggero, il vuoto aleggia anche qui. Poi avviene lo scatto e il colore ci fa andare da una stanza all'altra seguendo le figure di Kaufmann e di Morganti. A volte sono insieme nella stessa stanza, a volte No. In primo piano c'è la relazione, il dialogo, il tempo passato nella casa, nel giardino a fumare, ognuno a casa propria. Opere bellissime, intelligenti e da studiare.

Massimo Kaufmann invita amici e parenti a lavorare insieme, dipingono una stanza intera, dal pavimento al soffitto. Come nella bottega di un moderno Tiziano, Kaufmann ha diviso gli spazi delle pareti in tante zone ascensionali, ne ha affidate una, o due, o tre a ciascuno (Stefano Arienti, Marco Cingolani, Giovanni Frangi, Andrea Mastrovito, Fulvia Mendini, Katja Noppes, Michela Pomaro, Massimo Uberti) e a stesso. È un grande imbuto di colori e segni

diversi, ci si dimentica delle finestre, si guarda da lontano e poi da vicino, per individuare le mani. Si può ancora stare insieme e inventare. Testori ne sarebbe contento, e la sua casa tristanzuola e poco affascinante prende il volo verso l'alto dell'immaginazione. Tinte forti, decise, al ritmo del jazz: quindi improvvisazione e controllo. Musicalità e materia tinta, al posto delle luci del night, ma viene comunque voglia di ballare, di ascoltare. Alternanze imprevedute e precisione nelle sottolineature di porte e finestre. I colori diventano architettura e le strutture della casa fanno da servizio. Come è normale.

Maria Morganti ha deciso di stanare Testori attraverso le sue stesse parole, da "Il Gran Teatro Montano. Saggi su Gaudenzio Ferrari", 1965. Ha preso delle frasi e le ha inserite accanto ai titoli dei suoi quadri. Bello. Porta la vita dentro la casa e nello stesso tempo ci dice che l'arte passa da un colore a una parola, da un suono a un segno, senza patire, perchè come diceva Orazio a Fescennino: «Se reciti male i miei versi sono tuoi, se li reciti bene sono miei». Questa è la chiave per aprire le porte dell'arte. Chiunque è libero di appropriarsene. Non occorrono soldi, basta vedere, intuire, prevedere. Molto dell'entusiasmo sta nell'intuizione: è lì che si prende il treno per la novità. La previsione nell'arte non ha cronologia stabile, va e viene, dentro e fuori dal tempo, secondo la proprietà transitiva di Orazio. Se si recitano bene i versi altrui, si entra realmente nell'arte, perchè aggiungendo la nostra voce ce ne appropriamo. Le viole di Casa Testori sottolineano proprio questo. Kaufmann e Morganti hanno recitato bene "i versi e i colori" di Testori e dalla loro voce è apparsa la domanda sulla previsione. Che ne faremo delle case, delle eredità, dei "Giardini squisiti", come si intitola la loro mostra? Non lo so. Sento però un'urgenza simpatica tra persone allenate a capirsi e allora forse possiamo recitare "Orazio" nel teatro delle emozioni condivise. Non è tanto difficile, basta ascoltare, vedere, prevedere.

Maria Morganti ci impiega un tempo enorme a fare un quadro, strato dopo strato eclissa un colore dopo l'altro, ma in alto sul bordo, raggruppati, restano questi "bigoli" di colore (in veneziano spaghetti, fatti a mano, irregolari). Su quel bordo si sente tra le mani la materia del colore. Questa è la frase che Maria ha preso da Testori: l'ha recitata così bene che è sua, ma anche nostra mentre guardiamo le 20 carte, dipinte con pastelli. "Ero lì lì, per dirlo io": questo è quello che ho provato. Nel dittico, Colori diventano parole. Parole ritornano colori, 2011, dilaga il rosa, passa da un tramonto a un pungente ciclamino. Si sente uno spazio

pensato, lentamente, che resiste nella retina, poi guardiamo "i bigoli" multicolori ai bordi, e capiamo che in pittura, come nella vita il colore non si può descrivere, ma solo pronunciare, come un verso, una canzone. Insomma, Massimo Kaufmann e Maria Morganti con le loro viole ricordano che nei giardini bisogna convivere con altri, che il colore è di tutti, ma la pronuncia di chi lo vede. La pittura è un ambiente, dove si può vedere, intuire, prevedere il presente, senza cancellare il passato. È una metafora importante, perché è l'augurio che tutti vorrebbero nella vita.

Alla Triennale, (a cura di Paola Nicolini) la visione è diversa, ma l'intensità è molto simile. Markus Schinwald conosce a fondo il desiderio di dipingere strato su strato per annullare il tempo dei suoi quadri, per inserire frammenti che distorcono leggermente, ambigualmente la figura, ma senza svelare il punto di sutura tra un quadro trovato e uno ritrovato nel momento in cui lui inserisce una deviazione. Anche lui, come Maria Morganti, dipinge e ridipinge.... Alla Triennale c'è un altro slittamento. Riguarda il teatro che spesso contamina le sue installazioni, come abbiamo visto al Padiglione Austriaco della Biennale di Venezia del 2011. Qui alcune scenografie del Teatro La Scala del Don Giovanni di Mozart, diventano quinte per delineare il percorso. È una specie di tortuoso zig zag, che fa da sfondo e allo stesso tempo indica la direzione per le sue nuove sculture, in resina e fibra di carbonio, Culbutos. Sono dipinte passaggio, dopo passaggio per ottenere, quel verde lucido, foglia d'ortensia, o quel bianco che sembra senza luce come uno specchio, ma anche gessoso opaco, e poi leggermente livido come il ghiaccio per terra. Questi cambiamenti sono collegati alle forme plastiche e basculanti delle sculture, che si muovono appena si toccano. Da un lato evocano il panorama della scultura del '900, dall'altro un'idea originaria e infinita della fisicità corporea.

La loro forma proviene dal calco di parti del corpo umano, non è evidente, ma si intuisce. L'ibrido fisico della scultura trova così una parentela con gli immaginari ibridi di volti, di particolari dei suoi dipinti. Il colore diventa una specie di anomalo incarnato per un anomalo soggetto. Sappiamo che la scultura antica era dipinta e l'allusione a forme storiche suggestiona questo parallelo. La chiave però è l'idea del colore e dei tempi. Questi artisti impiegano tempi lunghi per arrivare a impastare i loro colori, noi dunque se li vogliamo pronunciare in modo che rimangano "loro", come direbbe Orazio, ma siano anche nostri, dobbiamo entrare nel tempo "nuovo, anzi antico" della contemplazione reciproca. Qui sta l'inganno: non si può star fuori, siamo costretti a entrare nel tempo dell'altro, dell'altra, cioè di tutti i soggetti che l'arte ha messo al mondo. Non ci sono luoghi sacri, ma stagioni in cui si sente qualcosa di nuovo nel sole.



Gianni Bertini

L'Archivio Gianni Bertini, a cura di Frittelli Arte Contemporanea, sta preparando il primo volume del Catalogo Ragionato.

I proprietari delle opere sono invitati a contattarci.

www.frittelliarte.it



Archivio Gianni Bertini
via Val di Marina, 15 - 50127 Firenze
tel 055410153 - fax 0554377359
archiviobertini@frittelliarte.it